

Il leader della Quercia parla a Napoli
«Nessuna volontà egemonica, ma progetti
Basta con la mistica della sconfitta»
Solidarietà a Benvenuto: «Un atto di lotta»

Fiducia nell'onestà del sindaco di Genova
e nell'operato della magistratura
«Accelerare i processi? Parlamento e governo
diano ai giudici gli strumenti per farlo»

Occhetto: «Confederiamo la sinistra»

«Unità sui programmi, senza pregiudiziali di sigle»

Parte da Napoli la proposta di una «confederazione di tutte le forze di sinistra». La lancia Occhetto, nel giorno delle dimissioni di Benvenuto, al quale esprime solidarietà. Spiega il segretario: «Nessuna volontà egemonica: dobbiamo essere capaci di trovare un denominatore comune». Tangentopoli? «Fare presto i processi, ma Parlamento e governo debbono fornire alla magistratura gli strumenti per avviarli subito».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

NAPOLI. Un appello a «confederare» la sinistra. Occhetto lo fa partire da Napoli, proprio nel giorno in cui Benvenuto si «dichiara sconfitto» e getta la spugna. Perché proprio da Napoli? Perché proprio da questa città, dai contrasti così forti, netti? «Contrasto» raccontò bene dagli ultimi due episodi di cronaca. Li ricorda Bassolino, «commissario» della federazione di Napoli, nella conferenza stampa, che ha aperto la giornata partenopea del segretario della Quercia. C'è la storia di Maurizio, quel ragazzo assassinato perché voleva impedire uno scippo. E in contrasto a questo drammatico episodio, c'è un altro fatto, un'altra storia di Napoli. Quella nella quale è stato protagonista la gente due domine fa, quando partì la campagna «monumenti a porte aperte», con la partecipazione atti-

va di migliaia e migliaia di persone. Napoli è tutte e due queste cose assieme. L'appello a «confederare» la sinistra parte da qui, dunque. Da una delle metropoli «più belle, ma più distrutte».

E questo appello viene lanciato proprio nel giorno «dominato» dalle vicende di casa socialista. Occhetto è appena arrivato da Roma, sta per entrare nella sede della federazione per un incontro decisamente atipico, metà conferenza stampa, metà assemblea, quando si sparge la voce delle dimissioni di Benvenuto. Il segretario della Quercia telefona a Roma, s'informa ed è pronto a rispondere alle domande. Che cominciano subito, «errantissimi» allora Occhetto, «Rifondazione» si spaccia, Benvenuto si dimette, resta in piedi solo il Pds. Con chi volete confederarvi? «Noi ci rivoliamo a tutti, a

quella parte che si colloca alla nostra sinistra, così come a quella parte della sinistra di estrazione riformista. La nostra cultura politica non deve avere pregiudiziali di sigle. Noi sfidiamo tutti, sulla base dei programmi. E lo voglio dire tanto più oggi, dopo la notizia delle dimissioni di Benvenuto, a cui intanto voglio esprimere solidarietà per la volontà di rinnovamento espressa, perché mi pare un atto di lotta contro le resistenze del vecchio gruppo dirigente. Tutto ci spinge a portare avanti l'idea di una grande confederazione delle forze della sinistra, in vista delle battaglie alternative».

E poi, di nuovo: Occhetto tornerà sul tema in tante altre risposte. «Ci sono enormi difficoltà oggi nella sinistra. Ma proprio perché è tanto difficile la situazione, noi vogliamo avviare subito un processo che porti a confederare le forze della sinistra. In un momento nel quale si stabiliscono le nuove regole, in un momento nel quale è tanto grave la situazione a sinistra, dobbiamo far cessare la lotta di tutti contro tutti nel nostro schieramento. È vero: a sinistra ci sono progettualità, sensibilità diverse ed articolate. Ma in questo momento, se davvero vogliamo candidare la sinistra alla guida del paese, dobbiamo essere capaci di trovare un minimo comun denominatore». E il Pds? «Il Pds, che pure è la forza più grande, più forte della sinistra, mette le sue forze al servizio di questo progetto. Senza velleità egemoniche. E chi non ci starà, chi farà prevalere piccoli interessi di parte, si escluderà da solo».

Ancora altre domande, altre risposte. Nelle quali il segretario del Pds sembra quasi «radicalizzare» le parole, fino a dire: «Sarebbe criminale una sinistra che non fosse in grado di unirsi. Una sinistra che crede ancora alla mistica della sconfitta, alla mistica della protesta. Una sinistra che non fosse in grado di sostituirsi con gli obiettivi della vittoria, della proposta». Una sinistra unita, di più: «confederata». Che comunque, anche così da sola, non potrà ancora farcela. Occhetto spiega: «Anche una grande confederazione della sinistra, non sarà sufficiente a vincere lo schieramento di tutte le altre forze. Ecco perché noi guardiamo con interesse al travaglio del mondo cattolico, al nuovo che può emergere anche lì. Parlo di Segni, ma non solo. Anche perché Segni, sia chiaro, è un problema della Dc, non può diventare un problema del Pds. Faccio un esempio: nessuno ha mai detto che Ingrao fosse un problema della Dc. Quello era un

problema nostro. Segni no. Se poi ci sono forze cattoliche — si chiamano Segni o no, a questo punto il problema diventa secondario — che vogliono schierarsi con la sinistra, noi saluteremo questo come un fatto importante. Come poi si schiererà Segni, è un problema suo...».

Si parla dei problemi italiani, si parla di Napoli. Qualcuno, però, pensa di «inchiodare» Occhetto su Genova. Sul caso Burlando. C'è anche qualche domanda dal vago sapore provocatorio: «Vi dite «diversi». E che dite ora, davanti all'arresto del «vostro» sindaco? Occhetto mostra di non gradire la domanda. E a chi gli chiedeva conto di «ue precedenti dichiarazioni», dice: «Non contano le mie dichiarazioni. Contano quelle di tutti i manager pubblici e privati. L'ultima quella di De Benedetti, il quale ha dichiarato che ha versato tangenti ultramiliardarie a Dc, Psi e ai partiti di governo. A noi, no. Quindi non sono io che prendo posizione contro chissà quali attacchi della magistratura, mi rifaccio solo alla dichiarazione di De Benedetti».

Occhetto, comunque, non sfugge al caso Burlando. E spiega: «Io ritengo che si tratti di un uomo onesto, così come è riconosciuto da tutta la città. Non so cosa sia avvenuto dal punto di vista amministrativo, questo aspetto di saperlo dalle indagini. Una cosa però posso escludere: che la vicenda di Genova, per ciò che ci riguarda, sia collocabile nella vicenda delle tangenti». E poi, più in generale sui giudici: «Noi di fronte ad ogni fatto abbiamo dichiarato la nostra fiducia nell'autonomia della magistratura. Vedo che qualcuno mi critica per questo. Una cosa è certa, comunque: io non passo all'eccesso opposto, come fa qualche giornale del Nord, nel dire che i giudici sono insindacabili. Purtroppo nella nostra storia ci sono pure giudici che hanno «sbagliato», vedi Carnevale».



Il segretario del Pds Achille Occhetto

Cossiga

«Non voglio fare il sindaco di Roma»

ROMA. Francesco Cossiga ha assicurato che non si candiderà a sindaco della capitale. Una decisione «irrevocabile», anche se ha ammesso che il seggio più alto del Campidoglio sarebbe una degnissima conclusione per la sua carriera. L'ex presidente, approfittando del clamore suscitato dall'ipotesi di candidarlo a sindaco, lanciata da alcuni esponenti della Dc laziale, ieri ha esternato a tutto campo. Invitò a Martinazzoli, al quale consiglia di vestire i panni del «Giorgio italiano» e ad Amato, che vedrebbe bene nelle vesti di un Fabius italiano. Poi criticò la Segni che, «ammalato di nuovismo», starebbe «scivolando verso il Pds». Ma in primo luogo il senatore a vita se l'è presa con Romano Forte, il ginecologo che da alcuni mesi guida la Dc capitolina e che aveva immediatamente bocciato la sua candidatura, definendolo «un rappresentante dell'infantilismo» rinnovatore dei «nuovisti» della capitale.

Senato

Presidenze lottizzate da Dc e Psi

ROMA. «Lo spirito di lottizzazione — nonostante la crisi del quadripartito, la nascita di un nuovo governo, la tanto «esentata» esigenza di tenere conto delle competenze e non dell'appartenenza partitica — è evidentemente duro a morire». Così ieri l'altro, il presidente dei senatori del Pds, Giuseppe Chiarante, aveva commentato la contraria elezione, ottenuta in ballottaggio, del dc Lorenzo Acquarone, alla presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato. Commento che calza perfettamente pure per quanto è ieri accaduto alla commissione Lavoro. Infatti, pur di eleggere un socialista, in modo da far funzionare il patto di ferro Dc-Psi, si è proceduto ad un'operazione di ingegneria parlamentare. Dovendo il Garofano «risarcire» un suo parlamentare di prestigio, Luigi Covatta, che si era visto spazzare la strada dalla Dc alla presidenza degli Affari costituzionali, ha provveduto, in contrappeso, a trasferire l'ex sottosegretario della sua commissione alla Lavoro per poi, nel pomeriggio, far riversare sul suo nome i voti (14) di Dc, Psi e Pli, rafforzati da qualche «esterno»: 11 (Pds, Verdi, Rifondazione) sono andati al pidessino Carlo Smuraglia; due le schede bianche. La maggioranza è stata messa assieme, sostituendo dc e socialisti assenti, anche perché non molto d'accordo con le decisioni dei dirigenti dei due partiti, con altri senatori, compresi parecchi membri della presidenza del gruppo scudocrociato. Il Pds aveva proposto, sulla base del criterio di competenza, Cesare Sahn, più legato alla Bicamerale sulle leggi elettorali, agli Affari costituzionali, che dovrà affrontare proprio questa riforma come suo compito centrale e, appunto, Smuraglia, professore di diritto del lavoro, all'Undicesima. Non c'è stato niente da fare. L'accordo tra Dc e Psi, per spartirsi le due presidenze non si poteva toccare. Alla commissione Lavoro «ha vinto per andare» chissà Ivana Pellegatti della Quercia — uno che non era membro della commissione, non si è mai visto e non si è mai occupato di problemi del lavoro. **IN C**

Dopo la «sfiducia» parla il segretario di Rifondazione «Non accetto logiche di gruppo e posizioni settarie» Garavini: io voglio unire Cossutta vede solo nemici

«Cossutta sta organizzando un gruppo per trascinare il partito su posizioni personali». Il giorno dopo Sergio Garavini racconta come si è arrivati alla spaccatura della direzione di Rifondazione comunista. «Chi vuole la conta cerca la divisione». Accuse a Libertini. «Io non mi sento una frazione e ho sempre lottato per l'unità del partito». «Parlare di un nemico insistente è la vecchia tecnica dei settari».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il giorno dopo la direzione che ha sanzionato la spaccatura del partito, Garavini, nella sua stanza di via Barberini, vede ancora molto livore. Libertini continua ad accusarlo di leadership autoritaria inidonea per un nuovo partito comunista. Il segretario di Rifondazione sorride e persino difende il capogruppo dei senatori: «Non posso dimenticare che ai tempi del Cominform lui era dalla parte giusta; e poi nel Pci ha sempre dimostrato un impegno militante». Ma poi aggiunge: «Oggi Libertini tenta di trascinare il partito sulle sue personali posizioni, anche su questioni di grande delicatezza e importanza e questo non è giusto». Insomma, il contrasto esplosivo mercoledì sera è diramante. **In sintesi, su cosa vi siete di-**

viati tu, Magri, Serrì e i giovani da una parte e Cossutta, Libertini e Salvato dall'altra?

Sull'esigenza per Rifondazione, come avevo detto nella relazione, di contribuire a unire le forze della sinistra. Mi è stato risposto che c'è un nemico che vuole liquidare il partito o che fa pressione per superarlo. Invece non c'è nessun nemico, nessuna pressione. Indicare un nemico insistente è una vecchia tecnica per spingere i militanti a una chiusura settaria. L'altro punto di divisione è sulle iniziative di alcuni che tendono a trascinare il partito su posizioni personali. Un esempio è l'intervista di Libertini al «Corriere della sera» e quanto continua a dire. Dissento dalla sua linea, perché in sostanza lascia intendere

che Rifondazione accusa il Pci e tende a farlo apparire come gli altri partiti. Non è vero, perché il Pci è stato un esempio di generosa militanza e perché è indiscutibile l'integrità morale dei suoi dirigenti. Periodizzare fino al 1984, come fa Libertini, significa accusare Natta e questo non lo condivido. Io, peraltro, sono convinto anche dell'integrità morale dei dirigenti del Pds.

Il terzo punto di dissenso?
I personalismi, le spinte di gruppo, l'organizzare i gruppi che ostacolano e impediscono una chiara mobilitazione del partito.

Un tempo questo agire si chiamava frazionismo... Tu in questo anno e mezzo non hai mai preso una posizione chiara come hai fatto ora. Guardando indietro, non c'è nulla che ti rimproveri?
Il problema dell'unità c'è sempre stato, è vero. E io ho sempre lavorato per l'unità di Rifondazione, su una scelta politica coraggiosa che rifiutava la facile via dell'alzare una semplice bandiera. La divisione non è una mia scelta, ma di chi ha voluto arrivare al voto sulla relazione, cioè Cossutta. Si è preferito questo ad un confronto sulla natura del partito. E questo è inaccettabile. Come è inaccettabile, come fa Libertini, definire il risultato del referendum il segno di un regime reazionario di massa, usando le parole di Togliatti per il fascismo.

Ma alla fin fine, tu che sei stato un Ingrano, puoi dire cosa ti unisce a Cossutta?
Sono per fare una lotta politica aperta su indirizzi precisi e non do mai per scontata la rottura o l'unità. Perché non posso ipotizzare di lavorare con Cossutta? Con lui sul lavoro non ho nessun problema personale. Ma non accetto che con un'organizzazione di gruppo si tenti di trascinare il partito su posizioni personali. Detto questo spero di poter ancora lavorare con lui.

Ora la scadenza urgente

to che farete? Vi dividerete?

Cerca la divisione che vuole la conta. Io sono contrario. Il congresso lo vedo come un modo per affermare la linea politica che apre a tutta la sinistra.

La situazione in Rifondazione è precipitata in coincidenza con l'uscita di Ingrao dal Pds e con il lancio della sua proposta di un polo di formazione e informazione. È casuale tutto questo?
Ingrao non ha mai detto, né chiesto, che Rifondazione deve essere superata. Ha invece detto, con il suo solito stile anche fortemente di immagine, il problema di aggregare tutte le forze della sinistra. Se il polo lo si intende come un altro partito non sono d'accordo.



Sergio Garavini: Cossutta e i suoi vedono solo nemici



Raffaele Costa

Pli allo sbando, congresso a luglio

ROMA. Il congresso «costituente» del Pli si terrà dall'8 all'11 luglio prossimi, probabilmente a Roma. Lo ha deciso ieri a maggioranza la direzione del Pli, che porterà la proposta al consiglio nazionale in calendario per il 28 maggio. La direzione non ha invece accolto la proposta avanzata dal presidente Valerio Zanone di dar vita ad un «Comitato di reggenza» (composto dal presidente del partito, dal vicesegretario Sterpa e dai capigruppo di Camera e Senato) per guidare il partito fino al congresso di luglio. Sul Comitato di reggenza si pronuncerà, quindi, il consiglio nazionale. «Fissata la data del congresso

all'8 luglio — ha detto Zanone ai giornalisti al termine della direzione, durata 5 ore e mezzo — l'alternativa è affidare la conduzione del partito fino a quella data a un comitato di reggenza in modo da lasciare il congresso libero di scegliere, oppure procedere subito all'elezione del segretario». La riunione della direzione — ha aggiunto Zanone — è stata vivace per la pluralità di opinioni e questa è la migliore dimostrazione che non si tratta di un esercizio cosmetico ma di una trasformazione del partito sostanziale e coraggiosa: la prima riforma della politica comincia con il mettere ordine in casa propria».

Il dibattito in direzione è stato lungo e a tratti molto acceso. Per molti componenti della direzione «il Consiglio nazionale si va in ordine sparso». Ma Zanone non condivide questo giudizio e ha sottolineato che il Pli va verso un congresso di «trasformazione» al fine di costituire una «unione liberale» che «possa contribuire, in quanto tale, alle nuove aggregazioni politiche che si profilano». E il «progetto di trasformazione» che accompagnerà un manifesto di principi, indirizzi e iniziative di rilancio liberali — ha sottolineato ancora Zanone — «si fonda su cinque criteri: distinguere la funzione del partito dalla gestione pubblica; gli eletti dovranno esercitare la loro responsabilità nella funzione pubblica senza alcun vincolo di mandato; il partito si trasforma in una unione di associazioni locali in cui tutto si decide localmente e ci si coordina a livello regionale e nazionale per le iniziative che localmente non possono risolvere; abolizione di ogni incentivo al tesseramento fittizio; netta separazione tra la conduzione politica del partito rinnovato rispetto alla sua gestione finanziaria con obbligo per il tesoriere del pareggio del bilancio per evitare indebitamenti».

Antonio Patuelli ha invitato il suo partito «a decidere prima la linea su cui intende muoversi e, solo successivamente, il nuovo segretario». Per Raffaele Costa «passare dalla forma Partito Liberale a quella dell'Unione Liberale di per sé significa ben poco». Costa ha inoltre detto di non intravedere, al momento, le condizioni per una sua candidatura alla segreteria del Pli che «ha bisogno di un'autentica rivoluzione per riprendere il colloquio con l'opinione pubblica, e non di semplici cambiamenti di etichetta». Costa, infine giudica decisiva la riunione del consiglio nazionale del 28 maggio dove si vedrà se i liberali manifesteranno concretamente l'intenzione di rilanciare il partito».

Questa settimana
IL SALVAGENTE
regala «Facoltà vo cercando»
una Guida di 80 pagine
alla scelta
dell'Università
...e inoltre c'è
una cartolina
da inviare al presidente
della Repubblica
Scalfaro
in edicola da giovedì a 1.800 lire